

*ISPIRAZIONI
DEL VERBANO*

*CANTO
DI
G<IOVANNI> PRATI*

*MORTARA
DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI CAPRIOLO
1854*

*RIEDIZIONE E NOTA INTRODUTTIVA
DI
F. MALINGAMBA
1 NOVEMBRE 2002*

FRANCESCO MALINGAMBA

Premessa cautelativa al lettore

Non varrebbe forse la pena di occuparsi qui di Giovanni Prati (Campomaggiore [TN], 27 gennaio 1814 – Roma, 9 maggio 1884), avvocato laureato nell’ateneo padovano, poeta, appassionato cospiratore politico, se nella sua vasta (e stucchevole...) produzione letteraria e poetica non comparisse una raccolta di *Canti* intitolata “Ispirazioni del Verbano”.

Trentino di nascita, padovano per studi, milanese per soggiorno e prime pubblicazioni (nel 1841 il Prati pubblicava, presso Andrea Ubicini editore della capitale lombarda, un racconto in versi dal titolo di “Edmenegarda”, che gli procurò grande fama), dopo aver cambiato residenza (fu a Torino nel 1843), rientrò nel Veneto alla vigilia dei moti antiaustriaci.

Pagò la propria militanza politica con un nuovo e definitivo allontanamento da Venezia (a opera del Manin, che mal ne sopportava la partigianeria filomonarchica), e poi da Firenze (dove fu il Guerrazzi a dargli battaglia) e dopo i moti del 1848 si stabilì in Piemonte. Là ebbe a frequentare, tra gli altri, i due fratelli milanesi Francesco e Galeazzo Fontana, che sul Verbano possedevano una villa (la “Duchessa” di Belgirate). In un componimento dedicato alla memoria di Giovanni Josti, di Mortara, il Prati ebbe agio di metter insieme la propria vena di poesia sentimental-manieristica, l’omaggio all’eroe locale defunto, le parole cortesi nei confronti degli amici Fontana

(della vicenda militare di Galeazzo, patriota e combattente in Russia agli ordini di Napoleone, il P. molto accennò nel componimento) condendone a piene mani la resa poetica delle leggende (antiche o confezionate al momento che fossero) sul “bandito del Vergante” e sul “cavallo maligno dell’Isola Bella”, con inevitabili (e per fortuna non sempre del tutto disprezzabili) accenni a paesaggi e genti di Locarno, Intra, Pallanza, Stresa, Cannobio, lago d’Orta...

Dai versi del Prati sulla “Duchessa” di Belgirate viene un’ulteriore notizia, a conferma della bella scheda sulla villa, redatta da Vincenti, Pacciarotti e Spinelli nel 1988: l’edificio fu effettivamente terminato «dopo la metà del secolo» come riportano i tre studiosi, che non riferiscono il nome datogli e probabilmente dovuto alla preminenza sul livello del lago; verrebbe da pensare che esso fosse completato proprio tra 1852 e 1853, viste le parole del Prati a riguardo della sua villeggiatura dai Fontana, e il suo tacere di eventuali protrarsi di lavori edilizi.

Sovvengono, a corroborare queste ipotesi, le righe di Luigi Boniforti, autore di una fortunata serie di riedizioni di una guida pubblicata per la prima volta nel 1857, a Torino e Milano, . e distribuita «in Arona, presso il libraio A. Gnemmi». Nelle ultime (e generalmente più conosciute) edizioni (dai titoli più o meno variati per motivi che non si stenta a definire di *marketing*) il Boniforti cambia stile, abbandonando gli inserti poetici descrittivi delle località verbanesi che invece trascrive nell’edizione del ’57. E manco a dirlo, le citazioni sono proprio basate sui canti “Ispirazioni del Verbano” del Prati (Boniforti 1857, p. 92, relativamente a villa “Duchessa” Fontana; p. 106, sui giardini isolani Borromeo; p. 108, Baveno) o su altri testi dello stesso prolifico autore (ad esempio una improvvisazione poetica lasciata dal Prati sull’«album de’ [...] visitatori»

dell'albergo del Leon d'Oro di Feriolo (Boniforti 1857, p. 116).

Al Prati arrisero notevoli consensi (almeno lui vivo), in un'Italia dove il "facile manierismo" del coevo Aleardi trovava fortuna di lettori e schiere di imitatori. Anche nella vita pubblica il Prati ebbe riconoscimenti e apprezzamenti: eletto senatore, fu al seguito della corte sabauda a Firenze nel 1865, e a Roma nel 1871; là ricoprì l'incarico di direttore dell'Istituto Superiore di Magistero. Le sue opere (in qualche caso messe pure in musica a cavallo tra XIX e XX secolo) furono ripubblicate a più riprese ancora nei pieni anni '40 del Novecento. Curiosamente, rispetto a tante riedizioni delle opere del Prati più conosciute, non si ha notizia – almeno allo stato attuale delle ricerche – di riedizioni per "Ispirazioni del Verbano", che pure, nella generale stanchezza della vena, ha qualche spunto d'interesse per chi si occupi di lago Maggiore: ben lo notava il Boniforti, che proprio i versi sulle coltivazioni di piante e fiori (camellie, cacti, ligustri, oleandri, magnolie, rose) del Prati citava, scegliendoli con ogni cautela tra i meno barbosi, magari per evitar che il lettore della sua guida si disamorasse e non apprezzasse l'acquisto fatto... danneggiando il lavoro del Boniforti con un diminuito successo economico.

FONTI INTERNET:

- <http://spazioinwind.libero.it/letteraturait/minore/prati.htm>
- http://www.girodivite.it/antenati/xixsec/prati_g.htm,
valida e concisa scheda biografica e sulla produzione letteraria del P.

- <http://www.fausernet.novara.it/fauser/biblio/letter/otto09.htm>: pagina significativamente intitolata a «Il decadimento della poesia romantica: Prati e Aleardi».
- <http://www.lagomaggiore.net/old/uk/attractions/villafontana.asp>
- http://www.vicenzanews.it/manuali/stradario/prati_g.htm

FONTI BIBLIOGRAFICHE:

- A. VINCENTI, G. PACCIAROTTI, P. SPINELLI, *Ville della Provincia di Novara*, Milano, Rusconi 1988, pp. 320-321; alle precise pagine di quel testo, poco aggiungendo di nuovo, si rifà in larga parte il contributo di M. BENENTE, *Ville Fontana* nel recente catalogo a c. di R. LODARI, *Giardini e paesaggi del Lago Maggiore. Un paesaggio culturale tra Ottocento e Novecento*; facendo ricorso al Boniforti nell'edizione del '91-92, la studiosa non verifica quanto di diverso e di molto più importante il testo Boniforti 1857 dice, attingendo a piene mani dalle poetiche descrizioni del Prati. La scheda Benente apporta comunque alcuni particolari relativo alla ristrutturazione edilizia del "Castello" negli ultimi anni, e allo stato di conservazione delle essenze vegetali del parco. Ulteriori dati sulle ville Fontana in *Dimore di Lago*, Lazzarini, Stresa 1999.
- L. BONIFORTI, *Il lago Maggiore e dintorni...*, Torino e Milano 1857.
- G. PRATI, *Ispirazione del Verbano, Canti*, Mortara 1854.

*ISPIRAZIONI
DEL VERBANO*

*CANTO
DI
G. PRATI*

*MORTARA
DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI CAPRIOLO
1854*

*ISPIRAZIONI
DEL VERBANO*

*ISPIRAZIONI
DEL VERBANO*

*CANTO
DI
G. PRATI*

*MORTARA
DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI CAPRIOLO
1854*

ALL'ASILO INFANTILE DI MORTARA
IN MEMORIA DI GIOVANNI JOSTI
QUESTO CANTO
DONA E DEDICA L'AUTORE
NELL'ANNO MDCCCLIII

AVVERTENZA

In un passo di questo Carme è ricordato Giovanni Josti da Mortara; uomo che io per poco vorrei chiamare il Focione del Piemonte; tanto egli ebbe di quel coraggio e di quella virtù antica!

Il nobilissimo Municipio di Mortara mi fece l'onore di chiedermi per suo questo componimento, colla manifesta intenzione di celebrare in qualunque modo possibile, quel loro concittadino. E io ora lieto di accondiscendere al pio desiderio, e voler unire anco una mia parola, comunque lieve, al mirabile accordo di compianti e di lodi, che il defunto Amico mio seppe meritarsi, in giorni difficili, da tutta la sua patria.

Ho poi dedicato questo lavoro all'Asilo d'Infanzia della sua Città, ch'egli tanto ornò ed illustrò; affinché, se dallo smercio di esso provenga all'Asilo per avventura qualche vantaggio, sia anche perciò dimostrato come il nome degli uomini virtuosi che muojono è pur sempre occasione e stromento a beneficare, anche di là dal sepolcro, i superstiti.

Ché veramente, e solo per questo, la religione delle tombe diventa eziandio una gloria civile che sta salda contro l'invidia degli uomini, e un culto nazionale che resiste alle perturbazioni della fortuna.

Scrissi questi versi in casa dei fratelli Fontana, miei buoni amici lombardi, due de' quali, Galeazzo e Francesco, si portarono egregiamente nella difesa ultima di Venezia. E mi è ben caro di poter render loro questa pubblica testimonianza d'onore.

Sotto il titolo della *Duchessa* è appunto adombrata la loro casa medesima, che di fresco costrutta, e collocata in altura di faccia al Verbano, domina elegantemente i colli di Belgirate.

Sulla cima dell'Isola Bella, non lontana da questo nuovo e grazioso palazzino, sta ritto in mezzo a' trofei un enorme cavallo di pietra; e tra i pescatori e le vecchierelle di quell'isola vive una tradizione antica: che quel cavallo ogni notte del venerdì sia condannato a interrompere i sani riposi, e scenda a ber l'acque dei lago per qualche misteriosa volontà del destino.

E una seconda tradizione esiste pure fra gli abitanti di Villalesa e di Belgirate, che un famoso capo di banditi sia seppellito sopra una di quelle loro colline; ed anzi ci è una casa da molto tempo disabitata per le notturne paure che la fantasia del vulgo ha create là dentro.

Io raccolsi queste due tradizioni così sconnesse e incompiute; cercai di riannodarle ed abbellirle con qualche particolare poetico, per dar la favola possibilmente intera; ed esse formano, in due Ballate, la prima parte dei componimento. Mi riserbai la seconda, in carme libero, per descrivere i più notevoli punti dei Verbano e del lago d'Orta, e le varie impressioni che mi furono suscitate nel visitare quell'acque.

Qui ho tentato di accoppiare l'elemento imaginoso e ideale al reale e allo storico per modo, che il canto portasse un vestigio degli antichi e dei nuovi tempi.

L'apparente disordine della narrazione, ch'ora parla di oggetti ricordati, or di presenti, e quindi muta repentinamente

il suo tenore, alternando la vista delle cose alla memoria di esse, oltre di essere vecchio costume ed anzi particolar natura della poesia lirica, mi fu anche necessitato dall'aver composti i miei versi di mano in mano che andava compendosi il mio viaggio, per cui il vedere e il rimembrare quasi naturalmente si confondevano.

Se il Pubblico (quel che c'è e com'è) giudicherà con qualche indulgenza questo mio tentativo, potrei far di raccogliere parecchie delle più rimarchevoli tradizioni che vivono sparse nei varii luoghi e popoli dei Piemonte, e inchiuderle in altrettanti componimenti di simil genere. Il quale parendomi sommamente poetico per la copiosa occasione che offre a ogni passo d'immaginare e narrare, di considerare e descrivere, mescolando con natural armonia i tre elementi, lirico, fantastico e storico, non so perché abbia a mancare alla nostra letteratura.

.I.

O pellegrin, che a ricercar più miti
Zefiri al sangue o più bei cieli al guardo,
Dalle baltiche ripe o dall'irsuta
Anglia o dai sassi della verde Erina
Vieni alla bella Italia, e alfin t'appare
questa mirabil dea ch'hai vagheggiato
Ne' latini suoi canti, abbiti pace.
Se tu amico le giungi e ti contrista
La pietà de' suoi fati, a te sien molli
L'aure e le sedi e delle Grazie il riso.
Ma se vieni col brando o coll'amaro
Ghigno sui labbri a visitar costei,
Lo suo dolce favonio aliti in fiamma
Subitamente o strepiti in bufera,
E il fiorellin che s'incilestra in ripa
De' nostri laghi, offerto alla tua donna,
Per ira arcana inodorato arrivi
Alle nari superbe e impallidisca.
Ch'è dura cosa prodigar sì novi
Miracoli di gloria e di bellezza
A chi ci offende e spregia.

E tu ti accori

Cortese pellegrin, del mio sospetto.
Quà la mano; e all'azzurre onde ti reca
Del Verban che sognasti. Anch'io tra poco
Visiterò quell'acque.

A te frattanto,

Poichè, qual dici, d'erudir ti giova
Gli occhi a que' sassi e a quelle piante, il lume
Di Febo arrida.

E tu vedrai da brune

Schegge dell'Alpi ombrato essere in giro
il turchin flutto. E noterai la stirpe
De' coevi graniti e le difformi
O cognate sembianze. Ed or la cava
Silice impresso ti porrà sugli occhi
il marin brutto, ed or ne' tracorrenti
Scaglioni petrosi, a par di maculate
Vene in colosso, serpeggiar sanguigne
Vedrai le vampe dell'incendio antico,
Onde dallo squarciato alvo di Rea
Sbugnàr tonando le combuste rupi,
Sentinelle di Dio tra i corrucciati
Mari e la terra.

E sulle enormi spalle

Ti parlerà la variata selva,
Alle terrestri ed alle equoree case
Trave futura.
E poi sotto i ridenti
poggi agli orti beati inchinerai
L'occhio amoroso delle belle fronde
Itale e strane. E il giardinier cortese,
Teco tràendo per la dolce plaga,
Dirà : «Questa è l'egizia ilice; è questo

il pin di Cuba; il messicano abete;
Il cedro di Sorìa. Nasce in quest'aje
La magnolia perpetua. Apre il suo fiore
Qui 'l romito læandro, e la reina
Brasiliana rosa. Ecco inalbari
La camelia de' balli imperadrice,
E il giappone ligustro. Or vedi .il bianco
Misterioso cacto. Ei simigliando
Turcasso eburno con sue frecce in seno,
Spiega i calici insigni; e tutta quanta
L'aura impregnata arcanamente odora
Delle dive fragranze. Indi siccome
Superbo amante che da sè si uccide;
A metà della notte ei d'improvvisa
Piaga percosso il polline rallenta,
Tentenna il capo desolato e spira.
Occhio mortai non vede il suo tramonto,
Ma ogni mesta e amorosa anima il piagne.
Ecco il bosco de' mirti; ecco la selva
De' molli aranci. E dalle aperte chine
Tutto sorride ai zefiri del lago
E al sol dell'Alpe»

Con tenor più dotto,
Ma men dolce al desiò della Camena,
Questo udirai dal giardinier cortese
Dirti e più molto. Addio. L'agile musa
Me d'altre gioje allegri.
A volo a volo
Là su quei flutti; mia fedel Dircea.

.II.

O vedi la bella

Duchessa del lago,
Che fresca, che snella,
Di virgo ad imago,
Consente la vesta
Del vento agli error,
Circonda la testa di fronde e di fior?

Tra i verdi giardini
Del suo Belgirate,
Saluta i mattini,
Le notti stellate:
Le cimbe natanti
Le baciano il piè;
D'omaggi e di canti
Mai priva non è.

In alto s'asside
La bella Duchessa,
Ma dolce sorride
Con chi le si appressa
Di grazie e d'affetti
Gioconda è così,
Che al par d'augelletti
Le volano i dì.

Se non che talvolta
Pensosa riguarda
Di nebbie ravvolta
La costa lombarda;
E sotto l'artiglio d'un reo souvenir,
Dai labbri di giglio le fugge un sospir.

Ma poi la pupilla
Sull'altra riviera
Diverte e sfavilla
D' un sogno che spera;
E fatta più franca
Nei novi pensier,
La Najade bianca
Ritorna a goder.

Cogli ospiti cionca,
S'aggira, si posa,
Percote la conca
Coi diti di rosa;

Poi spenta la face,
Levatosi il vel,
Dormente ella giace
Fra il lago ed il ciel.

Dormente e solinga
Nel verde suo letto,
Di nozze lusinga
Non vince quel petto
È cauta Sirena,
Cui gloria non par
Di porsi in catena
Per farsi adorar.

E all'alba nell'onda
Di tersa *Fontana*
Si bagna, si monda
La vispa sultana;
E vezzi la fresca

Sorgente le fa,
La bacia, l'adesca
Di tal voluttà,

Rigandole il viso,
Le palme, le chiome,
Che alfin n'ha diviso
La gloria ed il nome;
E insin che a viòle
Fiorisca l'april,
Chiamata esser vuole
Da lei la gentil.

E in alto s'asside
Superba Duchessa,
Ma dolce sorride
Con chi le si appressa;
Di grazia e d'affetti
Gioconda così,
Che al par d'augelletti
Le volano i dì.

.III.

Come il sol questa mattina
Le ridea sereno in fronte!
Or di funebre cortina
Tutto chiuso è l'orizzonte.
La Duchessa al suon de' cembali
Mentre ondeggia in bianca vesta, igneo piè della
tempesta sul Verbano ecco danzar.

Tuona il ciel per l'ardue vette,
Mugge il lago in nebbie folte;
Come serpi le saette
Van ne' vortici sepolte
Or s'abbuja, or lustra l'etere.
Con riverberi d'inferno;
Pare il ciglio dell'Eterno,
Che i suoi sdegni invia sul mar.

In quest'ora alle tregende
Col galoppo orrendo e fiero
Dalla Bella Isola scende
Il fantastico destriero.
Sulle ghiaje avvolte a turbine
Tetramente il piè riposa;
Beve l'onda tempestosa,
Perché questo è il suo destin.

Poi dell' isola al cacume
Rigaloppa e là si pianta,
E dei lampi al bieco lume
Coi nitriti il tempo incanta.
Dei piloti si conturbano
Le rugose antiche fronti,
E dell'avola ai racconti
Trascolora il fantolin.

.IV.

Senti. Su questo sasso nefando
Battuto sempre dal solar raggio,
C'era una volta, non so dir quando,
Un gran cavallo tutto selvaggio.

E la vagante belva superba
Mai non cibava di frutto o d'erba,
Ché frutto od erba non eran qui.

(Le antiche Cronache narran così).

Muto era sempre, sì a ciel raggiante,
Che al suon de' nemi sol ei nitria
Quando la barca del navigante
in mezzo all'onde si sèppellia.
E quel nitrito pareva di scherno
Nel galoppante destrier d'inferno,
Che tranne a morto mai non nitri.

(Le antiche Cronache narran così).

Fatto di strani segni apparecchio,
Disse un dì il bruno zingano Atlante:
«Braccio di vergine, polso di vecchio
E obbedienza cieca d'amante
Torrà alla belva mezzo il suo danno.
Ma quei elle debbono morir morranno»
E al Mago il labro si scolorì.

(Le antiche Cronache narran così).

Tre ardimentosi piantar dimora
Vollero un giorno sul nudo sasso
Il vecchio Nebo, la bionda Dora,
E Gentilbruno dal lieve passo
Felici amanti Dora e Gentile
S'eran promessi pel novo aprile;
Ma quella nozza non si compì.

(Le antiche Cronache narran così).

Dal dì che Dora col viso vago.
Quel negro sasso fregiò di luce,
Di qualche rosa fioriva il lago,
Sin quel cavallo parca men truce.
Ben Gentilbruno torsi l'incarco
Volea del mostro, con palla od arco;
Ma il vecchio Nebo nol consentì.

(Le antiche Cronache narran così).

«Senti, Gentile - proruppe un giorno
La bionda Dora: - ponimi in groppa
Di questa belva che al sasso intorno
Come uno spettro sempre galoppa»
«Gran Dio! che pensi, Dora mia fida,
Colle mie mani vuoi ch'io t'uccida?»
«Mi venne un sogno sul far del dì».

(Le antiche Cronache narran così).

«Sognai che un cenno misterioso
Del mio Destro salir mi fece
Su quella belva che ad animoso
Braccio, di maschio domar non lece.
Sognai che un giorno sarei beata
Con te, Gentile, da te più amata

Sognai che il cielo su me s'aprì.

(Le antiche Cronache narran così).

Novo nei polsi vigor mi sento,
Ardo d'angoscia, tremo di gioja.
Per tutti gli astri del firmamento,
Va; m'obbedisci; non far ch'io muoja».
Ei palpitando lanciosi al corso;
Lo giunse; armollo di corda e morso;
Con Dora in groppa l'empio fuggì.

(Le antiche Cronache narran così).

Tre giri ei fece sul sasso ignudo,
E la superba Dòra splendea,
Che pur senz'ali, senz'elmo e scudo
Una guerriera del ciel pareva.
Nitriti il mostro dar non intese
In sin che il nembo sull'onda scese.
Allor la bella nitrir lo udì.

(Le antiche Cronache narran così).

Di gel di morte tinte le gote,
L'occhio e la mente le si confonde;
La schiena il mostro nitrendo scote,
Si rizza in alto, la getta all'onde.
Che val se urlando Gentil la segua?
Nel negro abisso pur ei dilegua.
Era nel giorno che Iddio morì.

(Le antiche Cronache narran così).

Nebo tre aurore nella sua barca
Corse e ricorse per l'onde infami.
Da ritta a manca varca e rivarca;

Nessun risponde, per quanto ci chiami.
Tornò al suo nido; pallido e fisso
Tenne lo sguardo sul Crocefisso,
E il desolato non insanì.

(Le antiche Cronache narran così).

Tre intere notti Nebo il canuto
Su Gentilbruno pianse e Dorina.
Poi la man stese tacito e muto
Alla obbliata sua carabina.
Col cor più fermo, l'occhio men tardo,
Tirò sul mostro Nebo il vegliardo,
E il mostro al colpo là s'impetri.

(Le antiche Cronache narran così).

Ma il vecchio Nebo, visto l'immane
Caval di pietra gir come a volo,
Stramazò a terra. Né alla dimane
Potè rizzarsi dall'empio suolo.
Calconne il mostro la fredda spoglia,
Tremò la rupe come una foglia,
E tutto il vasto Verban ruggì.

(Le antiche Cronache narran così).

E fuor dall'onda ruppe una voce
Simile a tuono: «Giustizia è fatta
Nebo ha portato questa sua croce
Per aver misto sangue di schiatta.
Dora e Gentile, nati d'un seme
Meglio che vivi, stan morti insieme»
Tal disse l'onda che li coprì.

(Le antiche Cronache narran così).

Questa mutossi scogliera tetra
Che il nome or prende d'Isola-bella;
Ma è là quel ritto caval di pietra
Che il sole e il nembo sempre flagella.
Nel dì soltanto che Cristo giacque
Scende il dannato mostro a ber l'acque
Dove la bella coppia sparì.

(Le antiche Cronache narran così).

Quel portentoso destrier che sia,
Donde venuto, perché rimaso,
Come incantato dalla magia,
Noi discoperse nè l'uom né il caso.
Però del Mago sortì l'evento
Secondo il fiero predicimento,
E chi perirne dovea, perì.

(Le antiche Cronache narran così).

Or prega, o figlio; giungi le mani;
Vedi che il lago tutto è in tempesta.
Quando si parla d'eventi arcani,
È Dio l'usbergo che sol ci resta.
Tranne la prece, null'altro vale
Contra l'iniquo Signor del Male,
Che in cielo e in terra sempre tradì.

(Al bimbo l'avola narrò così).

.V.

E il bimbo ansante e pallido
Guàrda del lago all'ira,
Vede guizzar le folgori,
Sogna il cavallo, e il mira

Correr dall'aria al lito
Con un feral nitrito;
E una raggiante vergine
Sta in groppa all'infedel.

Né il furïar del turbine
Gli dà spavento alcuno:
Le due fantasme il seguono
Di Nebo e Gentilbruno;
Dora col crin disciolto,
Con una stella in volto,
Sembra un ardente arcangelo,
Che risospiri al ciel.

Sopra i tonanti vortici
Lustra di vampe un mare;
Tutto il Verban da Satana
Corso e ricorso pare
Ma l'ombra di Doretta
Le bianche stelle aspetta;
Ed ecco aprirsi i nugoli,
E un giro d'astri uscir.

Alle pupille attonite
La vision si perde;
Le chete onde ribaciano
D' ogni collina il verde;
Canta i notturni amori
La tibia dei pastori,
E i cieli e l'alpi e l'isole
Si tornano a sopir.

E la Duchessa anch'ella,
Pallida sì, ma bella,
Le danze sue ripiglia
Dei cembali al tenor:
Sì candida a vederla,
Par rugiadosa perla,
Che uscì dalla conchiglia
Pei baci dell'amor.

Però sul verde colle,
Dove superba e molle
Sotto l'aeria tenda
Si piace di posar,
Un caso antico è nato
Disperso ed obliato,
Se il vate e la leggenda
Nol torna a raccontar.

.VII.

Pria che le vie corressero sui bassi
Orli del lago agevoli e secure,
Eran le macchie, le risvolte, i sassi
Nascondiglio di rischi e di paure;
Però che il ladro al viator sui passi,
Senza punto temer ceppo né scure,
Colpìa, degli astri alla mal certa face,
Fregava l'arme, e s'imboscava in pace.

In pace? No; ché immane ombra il Rimorso
Seguìa la truculenta anima prava:
L'ombra ei fuggìa; ma oltrepassate al corso

Stridìan le foglie, e l'uccisor tremava.
L'ombra ci fuggìa, come il selvatic'orso
Fugge dal veltro alla petrosa cava:
Ma l'ombra ai fianchi lo mordea conm'angue,
E tutto il bosco gli pareva di sangue.

In altro tempo men di questi umano,
Che legge armata la ragion non era,
Ladre ciurme correan tutto il Verbano
Dal piccol Ferio allo scheggion d'Angera:
Le quai gùernite di pugnàl la mano,
Rapinando uccidean dall'alba a sera,
E, a notte, i nappi tracannando in gioja,
Schernian la forca, il francescano, e il boja.

Un di cotesti era nomato il Trina,
Capo delle terribili masnade,
Cresciuto ai geli d'una cresta alpina,
E traditor delle francesi spade.
Poi, multato di stupro e di rapina,
Uscì dai ceppi a insanguinar le strade
Corto, rosso di pel, carnoso e quadro,
Un treccone ei parca, meglio che un ladro.

Se non che la sua fronte era sì buja,
Che luce di pensier neri vi sedea.
Stavano nella bassa anima fuja
L'Ozio, il Mal, la Demenza in lega rea.
La bestemmia del par che l'alleluja
Con ghigni di demonio ei sonar fea.
Rapinava inattento; e come in verro,
Nelle vittime sue piantava il ferro.

Men uom pareo ch'automato feroce.
Ma s'ebbe in doti dalla fatal Natura
L'acuto orecchio, la terribil voce,
E il riso infame che di Dio non cura.
Calmo ai comandi, al depredar veloce,
Stretto nei rischi non sentìa paura;
Stava l'Inerzia sulla brutta salma;
Ma il genio della Morte era in quell'alma.

E talvolta d'amor quel maladetto,
Di sacrilego amor sentì la punta;
E spesso ei tolse dal virgineo letto
La monachella, e la lasciò defunta.
E un giorno egli arse di selvaggio affetto
Sì fittamente, da portarne emunta
La faccia un anno, e a un erto clivo intorno
Girar, senza mai ben, notte né giorno.

Di Belgirate su quell'erto clivo
Stava una torre con ferrate porte
E spaldi enormi; e mai sguardo di vivo
Penetrato non era entro quel forte.
Suoi dì menava in un silenzio schivo
Tra que' muri il Signor di Roccaforte,
Coll'austera sua dama, e una fanciulla
Che da tre lustri era sorriso in culla.

Dei Roccaforte la leggiadra figlia
Il santo nome avea di Carmelita.
Fiere di riso e grazia eran le ciglia,
E al par di cavriol forma spedita;
Come alberello che s'inrosa e ingiglia,
La persona surgea fresca e fiorita;

E il passo e il canto e l'ondeggiar del velo
La fean tutta parer cosa del cielo.

Ed ah! sventura! a quel tizzon d'inferno
Proprio ella fu che così forte piacque.
Vista ei l'aveva un dì stretta al paterno
Collo ulular nel navicel sull'acque
Preda de' venti; ed ei, tra piéta e scherno
Là da un cespuglio a contemplar lei giacque,
Lei che bella d'onor giunta alla sponda
Diede in un mostro assai più reo dell'onda.

Così ella piacque; ed ei l'agguatò invano
In ripa al lago e alla costiera alpestra.
E alfin spronato da quel vampo insano,
Che dal mondo e da sè tutto il sequestra,
Scalò una notte la gran torre. E al vano
Era giunto oramai della finestra.
Ma in quel momento, m'è narrar bisogno,
Che Carmelita era in balìa d'un sogno.

E sognando sentìa queste parole
Profferte al suo guancial la verginella
«Figlia, prega il Signor; sappi che il sole
Diman lacrimerà sulla tua cella.
Ma tu, virginal ombra, in nivee stole
Ogni dieci anni apparirai più bella
Su questo clivo, se nel ciel riporti
Un santo fior che qualche reo vuol tòrti.

Deh! non dormir così; la notte è bruna;
Quest'è un'ora d'inferno, o poveretta.
Lascia le coltri, e le tue forze aduna

Guarda sui vetri, ed al balcon ti getta.
Guai se tu lasci annuvolar la luna,
Che or ampia splende sulla tua vendetta:
Già la mano al balcon Satana ha messa;
Per gli angeli di Dio, salva te stessa!»

Si destò la dormente; e, orrenda cosa!,
Vide sui vetri Satana dipinto.
Correr, lanciarsi, urtar nella ringhiosa
Belva le braccia con divino istinto,
Giù rovesciarla, e in un color di rosa
Mutar l'aspetto in gel di morte tinto,
E prosternarsi lacrimando al suolo;
E dar gloria al Signor fu un punto solo.

Oh chi visto le avesse e gli occhi e il viso
Trasfigurati in quel sublime istante!
Erto era il mento con un dolce riso
Sopra la croce delle mani sante:
Poteano i Serafin del paradiso
Sentire invidia della bianca orante,
Se non eran superbi anzi e più bei
Colà nel ciel di somigliare a lei.

Cercan di Trina al lago e alle boscaglie
I masnadier; si slanciano al cacume,
E della torre appesa alle muraglie
Vedon la spoglia delle stelle al lume.
Un gran suon di lamenti e di battaglie
Surse in quell'ora. Dalla rupe un fiume
Colò di sangue: uscì la solar spera;
Cercò l'antica torre; e più non v'era.

E rigirando di spavento gravi
Febo le ciglia eterne alla collina,
Trovò soltanto di combuste travi
E di sassi sanguigni una ruina,
E sventrati cadaveri di bravi
Stesi addosso alle pietre o per la china;
E sui rami. d'un'ilice romita
Il bianchissimo vel di Carmelita.

Da quei funebri rami immacolato
Egli ondeggiava ai zefiri del monte;
Né il corpo verginal si è più trovato,
E gran fole di poi furon racconte.
Chi narrò che tra gli angeli è volato
Con una palma in mano e un giglio in fronte;
Chi, che nel lago, senza perder forme,
In una conca di coralli ei dorme.

Certo sul verde clivo ogni dieci anni
Vien Carmelita, non mutata unquanco.
La luna in ciel le fa lucenti i panni,
il bel piè di danzar mai non è stanco:
Ora un suon di letizie, ora un d'affanni
Il vol seconda del fantasma bianco
La segreta armonia segue i suoi giri,
E nessuno sa dir donde ella spiri.

Sul colle anch' io della Duchessa, in dotte
Ciance una sera mi perdeva tra queste
Buie leggende; e l'aure ecco esser rotte
Da una remota melodia celeste;
E sotto i raggi dell'azzurra notte
Ella venir nella virginea veste,

E d'un profumo inusitato e molle
Tutta quanta orezzar l'erba del colle.

Danzò la bella Carmelita al blando
Lume degli astri; e l'ho veduta anch'io;
E un cotal riso la vestìa danzando,
Divinamente baldanzoso e pio,
Tal come l'ebbe in quella notte, quando
Spense l'iniquo e rese gloria a Dio.
Danzò lung'ora; e poi, come le larve
D'un angelico sogno, ella disparve.

E talun disse di vederla ancora
Salutar dal commosso etere acceso
Il sòave fantasima di Dora,
Che sull'Isola bella era sospeso.
Così l'una dell'altra s'innamora
Per la pietà che di sé stesse han preso,
A veder come, è disperata guerra
Contra l'amore e l'innocenza in terra.

.VIII.

Addio, bella Duchessa! Alle tue dame
E a' tuoi cortesi paladin narrai
Le due vecchie leggende. Or mi diletta
Col mio Piero varcar l'onde al diffuso
Aere stellato, e udir lungo la ripa
Delle notturne pescatrici il canto.
In rosee corse e variar di spettri,
Qual co' ninnoli suoi la verginella,
Scherza così la Fantasia dell'uomo.
Su verde balza in isoletta o in valle

Ella interroga il Tempo, e le rapite
Fole riconta alle lucenti sere.
Per la gemmata oscurità dell'acque
Nella barchetta del nocchier si perde
Tacita a udir le melodie del lido,
Che trillar pel turchino etere ascolta,
Come lodole erranti alla ventura.
E a' questo moto musical dell'orbe
Che sta di fuor l'interno ella temprando,
Ferve imagina e dice. E se col lieve
Sibilar delle sacre ali la ispira
Il bruno Genio delle cose ignote,
Con sua gentil temerità piacendo,
Tocca i petti mortali, e si consegna
Da sè l'audace canto alla custode
Mnemosine celeste.

.IX.

Oh del Verbano

Freschi mattini, vesperi pensosi,
E azzurre notti! In giovinezza nova
Voi mi tempraste, e mi raggiò dal volto
Il poetico lume.

E su pei flutti
La nascente canzone io bisbigliando,
Pier, che il bel nome di sue case inforsa
Col gran Recanatense, erami a lato;
Pier, che divelto alle sebezze torri,
Vivo sepolcro d'anime temute,
Qua rammentava l'Apennin materno
Pensosamente, e ricorrea le piaghe

Di sua terra e del mondo.

«È l'Occidente

Una putrida gora, ei mi dicea,
Säettando dai miti occhi lo sdegno.
Vedi destin di battezzati! Alzarci
Con offesa pietà di paladini,
E dal Turco tener, di più gran danno
Trepidi omai! Tener da chi ci appella,
Cani e fustiga; e a questo Alì bendato,
Contradittor d'ogni civil costume,
Quasi bacciar la barbara guaina!
Un nemico peggior: fa omai parerci
Buono e santo il men reo.

Nella sua lite

Se oggi chiusa è la nostra, or che si tarda? ...
Dunque salviam questa lunata insegna
E il minareto e i profumati Arèmi
E l'Infedel. Li vedi? - Han tutti un grido;
Tutti un dolor; ma son codardi tutti.

Che fa di sé, dell'oro suo, dell'armi,
Del suo vessillo trionfal cotesta
Vecchia Inghilterra, che di Carlo il capo
Mozzò superba, e un Moscovita or teme?
Questa Francia che fa, ch'ode il suo gallo
Cantar tre volte e si rinnega, e al ceppo,
Sangue com'è di generosi e prodi,
Porge la destra, e il suo rimorso adora?
Là della Neva alla canuta ripa,
Che è, che è quel luccicar di ferri;
E quel mitrato Sarmata, che gli occhi
Pon sulla parte del non suo retaggio,

E dei gagliardi alle viltà sogghigna?
Ahi sventura se il nostro egro emisfero
Non si riscote omai!

Vedi sull'alta

Termopile i Trecento erger la testa,
Fantasimi indignati. Odili in metro
Di procella gridarci: Avanti, avanti,
Stirpe latina che da noi se' nata!
Soccorri a ricacciar per l'Ellesponto
Questo Serse novello. È qui la culla
Delle tue glorie: e l'ha bagnata il nostro
Lacèno sangue. Di Sfacteria e Suli
Oggimai la tremenda eco si desta;
Di Salamina e Navarin sui flutti
Rugge l'ira di Dio senza perdono:
«Tutta Grecia è con voi. Per custodirci
La fortunata eredità de' Nùmi
E il promesso avvenir, picca e turbante
Fragner si dee nelle cosacche mani
E sul capo fatal dell'Islamita.
Nostra è la vostra Croce. Ella tra i ferri
Sa la via dei portenti».

E a questo grido,

Dimmi, che fa l'occidental carcame?
S'alza ululando, o putrefatto fuma?
Questa Croce di Dio, forza d'afflitti,
Pace di giusti, e libertà di schiavi,
Là sulla casta delle rupi altezza
Collocata a regnar, perché sopporta
Di giacer nella polve, e un tetro covo
Che il nome di Gesù si latrocina,
Lascia levarsi a contristar la terra?
Dov'è il furor degli intelletti, e il sangue,

E l'alta cortesia di cavalieri,
E la vaghezza delle audaci imprese,
E la fede del mondo?

Al Boristene

Oggi crescono i lauri».

.X.

E i pertinaci

Tenebrosi pensier che duramente
Martellavano al cor, noi deponemmo
Di Belgirate negli allegri balli,
O nella conca di Bavèn notturna,
Dove le gaje villanelle, in giro
Al picciol foco, sulla via sedute,
Alternano, al carpir dell'essiccato
Canape, il canto; e ai veroncelli assisa
Le prime note del sermon gentile
La pellegrina di Britannia ascolta.
Poi ci menò nostra vaghezza e il legno
Là di Canobbio all'orrida rivèra,
Che nel cor della rupe incavernata,
Colla perpetua collera dell'acque
La sua petrosa carcere castiga.
Poscia che all'ombra e nelle sedi amare
Sempre mena Satàn l'ira dell'uomo,
Forse qui l'Omicidio e la Vendetta
Ebbero il tetro nido. O qualche offeso
Di tristezze d'amor da sé si svelse
Truculento alla luce, e nella buja
Ondaperì; mentre la bella infida
Forse in quell'ora concedea gli amplessi
Al novo amante, o colle rose al crine,

Cupida schiava e adultera futura
Agli opulenti talami salìa.
Voga, voga, o nocchier, s'altra ne appaja
Men tetra plaga; chè restar m'accora.

.XI.

O Locarno ridente! O prime e sacre
Aure d'Elvezia antica!

E ahimè dai padri

Seme diverso è nato. In te, vetusto
Nido, entrata è la colpa; e la raminga
Ombra del tuo Villelmo, or che ti guata,
Sull'arco formidabile reclina
Lo irato viso. Ché dal Grutli il vento
Tonar di carabine, ahi! non gli porta,
Ma flauti e ciance; e da' tuoi verdi laghi
Suon di dissidio o picciolette pugne
Di man rapaci e cupide cocolle,
Non quel vecchio furor d'aste e di sassi
In capo ai re, che inginocchiata or preghi!

.XII.

Quella costa lasciammo.

E là sul lido

Vidi apparir per caso una sembianza
D'uom diletto e perduto, ad ingannarmi
Gli occhi dolenti. Ed esclamai: «Sarebbe
Ver che dal letto del sepolcro i morti
Tornano a noi? Sogni e follie.
Tu giaci, Buon JOSTI mio; nè della tua Mortara
Già ti riscote dall'avara fossa

il pietoso lamento, o l'assüeta
Postuma laude.

Nel tuo cor gentile,

Or come face in santuario, or come
Vampa in cratere enorme, arse l'affetto
D'Italia e libertà. Sempre hai per queste
Pugnato e pianto; e il buon veder non sempre
Fu pari all'ira ed al dolor. S'ombrava
Ahimè! repente nelle tue pupille
La profetica luce, e ai vasti sogni
L'anima si tradìa tutta in sospiri.
E alcuna fiata in celie. Oh chi ti vide
Solo un istante, e ognor non ti rimembra,
Canuto capo, aperta aria di volto,
Riso læal, semplicità vetusta,
Voce amica ai valenti, aspra co' vili,
Nella battaglia dei dissensi onesti
Strana talor ma bella, e nelle grandi
Ore del mal tremenda?

Ancor mi passa

Nella memoria con sinistri lampi
Quel notturno convegno il dì che giacque
L'ausonia sorte alla fatal Novara.
Qual di lion ferito era il tuo grido
Là dallo scanno augusto. E confidavi,
Posseduto dal dio, trar dalla rupe
L'acque, al par di Mosè. Fosse il tuo santo
Cor palpitato nell'Ausonia tutta,
Come libera i canti oggi alzerebbe
Al Leonida suo! Ma l'altrui fede
Dalla tua misurasti, o mal accorto,
E l'acceso pensier ti si disfece
In vacue larve. E colle man r avvolte

Oh! baldanzosi,
Credete il riso di fortuna eterno?
Anche i caduti hanno il lor dì».

XIV

Fur questi
Certo i pensier che alcun di noi non disse;
Ma ognun di noi sentì far pondo al capo,
E seguimmo la corsa. E dall'Olimpo
La bianca luna ci arridea. Son gli astri
Così remoti dai dolor dell'uomo
Mentre d'Adamo la ragion si perde
Nei tumulti dell'ira e del misfatto,
Scherzan l'aure coi fior, l'ordine siede
Nel bel regno de' numi, e il lago azzurro,
Vedi, o Pier, com'è tutto una riflessa
Gloria di stelle.

Addio, clivi ospitali
Della fiorente Belgirate! Addio,
Torri d'Intra e Pallanza! Addio, regine
Isole Borromee, dove sul biondo
Capo di Dora e sul caval di sasso
In più serena maestà lampeggia
L'ombra di Carlo e Federigo. Il frutto
Così risponda al seme.

.XV.

E ripigliando
L'agile corsa e il meditar seguace,
Noi visitammo all'animosa Arona
Il colosso del Santo.

Ei dalla china,
Bronzo enorme, torreggia; e tutta quanta
Turbando il viator, sporge sul lago
La gigante figura, a benedirlo.
Ché non s'ispira a te gregge, ahi, non poco
Di turbolenti o timidi leviti,
Onde Cristo nel ciel si trascolora.
O forte e pio pontefice?

Venuto

Da illustre sangue, in umiltà ti piacque
Viver quest'ora, a cui s'è presto arriva
L'arco di morte, e di cui Dio ci chiede.
Tu all'avare lusinghe e agli opulenti
Censi, ragion del mondo, hai preferito
La mendica ragion del Nazareno,
Che è passata fra noi, benefacendo.
Ed ogni torto, ogni dolor d'offesi
Fu tuo torto e dolor.

Trema la mente

A veder come il ramo, ahi! si digrada
Dall'arbore gentile, e sulla bocca
Degli eterni irrisor l'ira e l'accusa
Sonan giustizia, quasi.

.XVI.

E di là volto.

Per altra ripa il navicel non lasso,
La man ci strinse alla romita Stresa
Quel savio mastro, che nudrito al seno
Dell'itala Sofia, le formidate
Frecce acüendo, sgominò le insigni
Nordiche fole. Antica anima, ci scrisse

Per la fede de' padri e il diminuto
Nome d'Ausonia, e vendicò gli affanni
Della patria e del ciel. Poi, tormentati
Vide e tormenti novi; e in con di Roma
Coll'ardita pietà della speranza
Palpò le piaghe; e i furori dell'ara,
Ond'altri capi, ahimè! gemon percossi,
Ebbe in mercede. Eppur, nella sua bella
Securtà della mente e della vita,
Contr'astuti e superbi il sillogismo.
Arma l'austero; e coll'occhiuto ingegno
L'entro adorata verità cercando,
Trova e sigilla.

E là risalutammo

Con reverente carità di figli
il funèbre cantor di Bonaparte,
Ch'or multando da sé gli estri divini,
La saggezza assottiglia, e nelle poche
Naviga e già men caste acque dell'Arno,
Cui per l'Adda natio colto in peccato
Vivi lavacri e perdonanze ei chiese,
Ma a cui non battezzò Renzo e Lucia.
Mirabil mente, che per trar di freccia
Pur anco in alta vanità di spettri,
Logora l'arco e le sue forze uccide.
O poeta d'Adelchi! a'miei verd'anni
Bevvi al sacro tuo genio; e la felice
Mia libertà del venerarti or vegna
A scusar la parola, e mal fiorito
Forse mozzar su più d'un labbro il ghigno.
Deh! tu vincessi il tuo gentil pudore,
Per discender maestro alla mia rima
Pur oggi, o padre, come mio sarebbe

il cor d'Erato bella e il non caduco
Riso di Febo.

E mi saran compagni
Sino all'ultimo dì, colle narrate
d'Ilio fortune e l'immor tal viaggio
Nel trino regno, anche i tuoi canti, o sacro
Pindaro nostro.

Ed oggi pur, seduto
Sul lesto biroccin, mentre mi passa
D'immani monti una catena al guardo
E i flutti d'Orta a visitar mi reco,
Me non attrae né la verdura alpestra,
Né il mirar nel suo bruno abito chiusa
Qualche solinga najade britanna
In ripa al lago, né il lustrar dell'Alpe
Nevosa, od altro; ma il pensier mi regna
Or l'afflitta Ermengarda, ora il castello
Dell'uom di sangue, ora il tonar del Frate,
Or sulle porte delle vinte Chiuse
Sparsi i Duchi lombardi al tradimento;
Poi la sposa del Fabro, e Chi simile
A forte inebriato uscì dell'urna,
E la nata di Dio ch'apre dall'uno
All'altro mar le tende, e l'Uom che giacque
Sull'atlantico sasso.

Ahi rimembranza!
Ben più felice il pescator che getta
Là da quella del lago isola verde
Le reti all'acque; e tra la pia famiglia
Invecchia e muor.

Salvete, o sulla sacra
Rupe eminenti e dalla selva ombrati
Sacelli d'Orta!

È sculta ivi in figure
Di pinta argilla e ritte ai pavimenti
La mira povertà di San Francesco,
Di che il secolo mio poco si giova.
Fragra quell'aria del silvestre cono,
Il piè tra gl'ipocastani s'imbosca,
E su per l'erte il monachel custode
La pia leggenda ai visitanti insegna.

E or là tu vedi effigiarsi un bruno
Cerchiel di frati taumaturghi; e in piede
L'egro balzar, distendersi l'attratto,
Sciôr sue catene il posseduto, e il morto
Venir dall'ombre. E qua scerni le madri,
Coi vispi bamboletti alla gonnella
O sorridenti in sen, correr le sante
Lane a baciarne, ai piccoli additando
L'augusto Vecchio e la gran barba e il calvo
Fronte, e la mano ora al perdon levata
Ora al portentoso. E in questa parte, un drago
O una valanga, domi. E in quella, austeri
Porporati a concilio, onde la vita
Frugar d'un fraticel nella centenne
Fossa dormente, e di per di librarne
L'opere, e vinta la ragion sottile
Del giudicato, e il canone conchiuso,
Dargli culto ed altar.

Questa soave
Storia onde Assisi è salutata in cielo,
Nel sen di venti cappellette annida.
E, sottesso il cacume arduo, vaneggia

Il verde e il lago; che or s'insena, or lambe
Con facil curva le riflesse rupi
Sporte in burroni, fuggitive in valli,
Girevoli in ridente arco di chine,
Biancheggianti di ville, irte di torri,
E come enorme anfiteatro assise
L'antica grazia a inseverir dei flutti.

.XVIII.

E tu dal vate una memoria avrai,
Isoletta de' serpi, ove il tuo prode
Giulio venìa sul dorso alla procella,
E gli era barca il manto. Ei su quel sasso,
Di paure abitacolo, col mite
Consentimento del Signor di Roma,
Quattrocento da Cristo anni correndo,
Piantò la Croce. E la pietà del loco
Or ne venera l'ossa, e più non teme
Ignei notturni draghi.

E quando odora

L'aria di zolfi e strepita sull'acque
Clamor d'inferno, ove una fatua vampa,
Che l'anima del Santo esser si crede,
Sfiori il capo alla torre, ogni spavento
Cessa ne' petti. Al fantolin la madre
Dolce sorride; le pupille in pace
Piega il morente; e il pescator sul remo
Torna alla celia. I sacri bronzi in festa
Martellano dall'alto; e come fosse
Corso l'aér feral da una guerriera
D'Arcangeli falange, il nembo è domo.
Beffa il senno de' forti; il cor dei miti

Palpita e crede; o almen s'intenerisce
Di quell'altrui credulità che adora.
S'avvolge il mondo per ragion di seste
Nell'eterna sua briga: e in lui non vive
Che la fede di sé. Come la morte
Fusse ridevol favoletta, ci varca
Le sue beate Californie all'oro,
Per poi comprarsi, col metallo ignudo,
Tedio e dolor. Ché chi veder ricusa
Di là dal sasso, in questa poca ajuola
Ignobilmente père. E là nell'Orco
Fia dannato a narrar come qua regni
Forza di rei, pietà di tribolati,
Clamor di parti, vanità di studi,
E fastidio perenne.

Al gener bieco

Soccorrete, o Signor. Ch'ei posseduto
Da infami ardiri e da paure infami,
Strappi alfin la sua benda, e dopo tanto
Faticoso penar di sogno in sogno,
Sotto le vostre eterne ale si plachi.

.XIX.

Fede di Rut, che fai trovar la spia,
Deh! sempre in queste valli abita; arcana
Lampa inconsunta. E tu, più ardimentosa
Fede di Giosuè, torna ai viventi,
Che le sacre battaglie anco una volta
Combatteran per le materne terre,
Quando l'ira di Dio spronerà il fianco
Alla cavalla di Crimea sui fiumi
D'Arminio e Feramondo, e tutta in gridi

Si moverà questa semenza imbellè
Dalle rocche latine, a vendicarsi
Del barbarico insulto.

E s'altro avvegna,

Crollino i monti, e travasato il mare
Salti alla terra, e i neghittosi uccida.
E quando il fulvo imperador de' Sciti
Rompa le porte d'Occidente, un fiero
Campo di spoglie e di ruine ei trovi!

*A BENEFICIO
DELL'ASILO INFANTILE DI MORTARA
PREZZO L. 1*